

Cultura

La proiezione a Roma
Il documentario
per ricordare
Rosario Livatino

Oggi, alle 11, nella Sala della Protomoteca del Campidoglio di Roma, viene proiettato il documentario di Davide Lorenzano *Il giudice di Canicatti. Rosario Livatino, il coraggio e la tenacia*. Il film è dedicato alla memoria del magistrato antimafia ucciso il 21 settembre 1990. Alla proiezione segue un dibattito. All'incontro partecipano, tra gli altri, la sindaca di Roma Virginia Raggi, il sindaco di Canicatti, Ettore Di Ventura, e l'attore Giulio Scarpati, voce narrante del film.



Il colloquio L'architetto genovese rievoca formazione, passioni e progetti

Renzo Piano

«Giocavo con la sabbia dei cantieri e oggi all'improvviso compio 80 anni. Il regalo più bello? La mia squadra»

di **Stefano Bucci**

C'è un ricordo nella storia di Renzo Piano, un ricordo molto personale che ha però segnato anche il suo futuro di architetto e che più volte riemerge con forza nel giorno del suo compleanno. Un compleanno importante: oggi l'architetto che ha trasformato il Centre Pompidou-Beaubourg di Parigi (1977) e il nuovo Whitney Museum di New York (2015) compie 80 anni. È quello di un Renzo bambino che gioca tra i mucchi di sabbia, non mucchi di sabbia qualsiasi ma quelli dei cantieri della sua famiglia, una famiglia di costruttori, in una Genova che ancora adesso gli è rimasta nel cuore («Qui sono nato»), anche se da tempo la sede operativa del suo studio, nonostante la storica



«La mia forza non è la teoria ma la pratica quotidiana. Gli intoppi dei cantieri, come una falda d'acqua, sono meraviglie»

filiale vista mare di Vesina, sembra essere diventata Parigi, al numero 34 di rue des Archives, in pieno Marais. «C'è una linea diretta — racconta — che non si è mai interrotta e che da quei mucchi di sabbia mi ha guidato fino ai miei cantieri di oggi. È quella del fare bene». Perché, in fondo, l'architetto non ama la teoria, ma la pratica: «Sono come il fornaio che per fare bene il pane deve alzarsi nel cuore della notte e mettersi a lavorare».

Tra un summit per il nuovo Forum della Columbia University di New York e un incontro per definire i tempi di apertura del nuovo Palazzo di Giustizia di Parigi (sei mesi), il più grande d'Europa, Piano si confessa. Che cosa si prova a ottanta anni? «Non riesco ancora a capire come possa essere successo, quello di cui sono invece

Visioni

A destra: una veduta del Palais de Justice di Parigi (2010-2017) progettato da Renzo Piano (nella foto) che diventerà operativo tra circa sei mesi

sicuro è che non mi è mai piaciuto pensare a quello che avevo già fatto ma guardare al futuro, ai miei prossimi progetti».

Certo non pochi, almeno scorrendo l'elenco dei cantieri in corso: l'Academy Museum of Motion Picture di Los Angeles, in pratica il museo degli Oscar; il Centro di chirurgia pediatrica a Entebbe in Uganda (in collaborazione con Emergency); il museo archeologico di Beirut; il Lenfest Center for Arts, il Jerome J. Greene Science Center e il Forum, tutti per la Columbia University a Harlem, New York; l'École normale supérieure Paris-Saclay; la trasformazione di un'ex centrale elettrica oggi in disarmo, subito alle spalle del Cremlino, due ettari di degrado urbanistico destinati a diventare il nuovo polo artistico-culturale di Mosca. Si aggiunge l'impegno continuo, che ha preso corpo dopo la nomina a senatore a vita, legato al gruppo di lavoro G124 che prende il nome dal numero dell'ufficio di Piano a Palazzo Giustiniani, trasformato in un laboratorio per progettare la riqualificazione delle periferie delle città italiane.

Il passato, quello glorioso contrassegnato dal Pritzker Prize (l'Oscar dell'architettura) nel 1998, Piano sembra volerselo costantemente lasciare alle spalle o piuttosto «farlo diventare parte fondamentale della sua storia di oggi». Bando, dunque, ai rimpianti. Non a caso, tra



Celebrazioni I quarant'anni del Centre Pompidou e i dieci anni della struttura per la tenuta Rocca di Frassinello

Un doppio anniversario: il Beaubourg e la cantina toscana

di **Luciano Ferraro**

Il Beaubourg in Francia e una super cantina in Italia. Un filo di idee lungo tre decenni. Due anniversari nell'anno dell'ottantesimo compleanno di Renzo Piano: il designer Italo Rota ha trovato il legame tra questi progetti e lo ha raccontato con 24 foto di grande impatto. Le immagini da domenica prossima saranno esposte nella cantina, Rocca di Frassinello, una tenuta nata dall'intesa tra Dominiques Barons de Rothschild Lafite (della famiglia dei banchieri vignaioli) e Castellina di Castellina (della famiglia dell'editore vignaiolo Paolo Panerai).

Il Beaubourg ha cambiato il modo di pensare i centri culturali e le città. Ideato con Richard Rogers grazie a un bando internazionale aperto anche ai professionisti sconosciuti, lanciò Piano sulla scena mondiale. «La più celebre delle sue disubbidienze, eco delle navi spaziali ideate da Verne», così è stata definita l'opera inaugurata nel 1977 al Marais di Parigi.

Tre decenni dopo, nel 2007, la capacità di stupire e di rivoluzionare i canoni si è ripetuta sull'altopiano di Gavorrano, in

una tenuta di 500 ettari, di cui 90 coltivati a vigneto per grandi rossi. Come altre famiglie liguri, anche quella di Piano aveva casa nella campagna di Ovada. Il padre, costruttore, si dedicava alle vigne.

«Il vino mi ricorda la cantina di mio padre in campagna — scrive Piano nel libro che descrive il progetto in Maremma — dove mia madre mi portava anche se sarei



Firenze

I segreti del Pontormo svelati dal restauro
Online il video e le foto

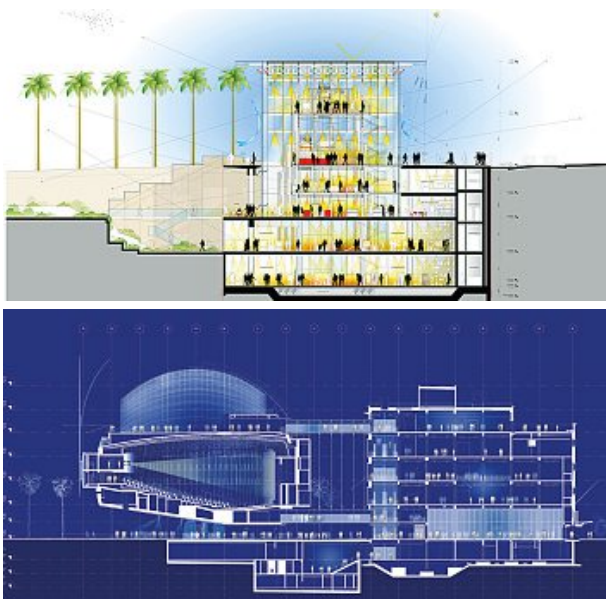
Jacopo da Pontormo (1494-1557) ha lasciato alla storia dell'arte uno dei capolavori del Rinascimento fiorentino: la *Deposizione*. L'opera (1526-1528), realizzata per la Cappella Capponi nella chiesa di Santa Felicità a Firenze, è stata sottoposta a un restauro che ha svelato la tecnica «segreta» dell'artista per realizzare le moderne

trasparenze: albume d'uovo e bianco di piombo. Su corriere.it/lalettura è online un video di **Iacopo Gori** in cui il restauratore Daniele Rossi e lo storico dell'arte della Soprintendenza di Firenze Daniele Rapino illustrano tutti i segreti dell'intervento avvenuto sulla *Deposizione*. Online con il video anche l'articolo — uscito in versione cartacea su «la Lettura» #299 del 20



Un particolare della Deposizione

agosto — che racconta l'opera e la mostra che la ospiterà a Palazzo Strozzi: *Il Cinquecento a Firenze. Tra Michelangelo, Pontormo e Giambologna* (21 settembre 2017 - 21 gennaio 2018). Sul sito, infine, un percorso per immagini, a cura di **Jessica Chia**, raccoglie alcuni scatti del restauro e le opere più significative dell'artista.



Disegni

Qui a fianco, dall'alto: gli schizzi per il Beirut City Museum e per l'Academy Museum di Los Angeles

che è l'edificio che amo di più». O almeno quanto la Fondazione Renzo Piano nata nel 2004 «per trasferire l'esperienza di Piano alla prossima generazione di progettisti e promuovere il suo pensiero in architettura, attraverso la didattica, le mostre, l'editoria». In pratica, un laboratorio che mette «a bottega» (con tanto di borse di studio) i giovani architetti.

L'impegno di Renzo Piano sembra guardare appunto ai giovani, invitandoli a dimostrare che «la tradizione del nostro Paese è da sempre fatta da grandi architetti e grandi progetti». E insegnando loro «l'importanza della consapevolezza, soprattutto per quello che riguarda i grandi temi come la fragilità della Terra e delle nostre periferie». Dove «la bella architettura può servire a risolvere i conflitti perché un buon progetto è sempre un gesto di pace, di coesione» (i due nuovi progetti parigini, quello del nuovo Tribunale e di Saclay, toccano appunto due *banlieue*, la Nord e la Sud, della stessa metropoli). Nel segno di un costante impegno civile: «Fa parte del mio Dna, della mia formazione. Da qui sono nati gli spazi pensati per incontrarsi e crescere, un concetto che arriva dagli anni dei miei studi universitari, ma anche dal patrimonio genetico della mia famiglia». Quello, ancora una volta, dei mucchi di sabbia dove Renzo giocava da bambino.

Lo studio è dunque «un centro del mondo» che non ruba spazio al privato («sono appena andato a visitare il Louvre con mia moglie e il mio figlio più piccolo») dove non ci sono «incontri di lavoro con committenti o con i collaboratori ma seminari aperti dove si affrontano i problemi» (e dove «il più delle volte pranzo»). Quei problemi che sono uno dei lati più intriganti del mestiere di architetto, soprattutto «se si trova il modo di risolverli». Come la capacità di vivere e di capire la realtà che ci circonda: «Il progetto di Entebbe, ad esempio, mi ha fatto toccare con mano la forza umana e il potenziale dell'Africa». E, tanto per ribadire le sue radici di costruttore, sempre sulle stesse rive del Lago Vittoria ha scoperto che «l'argilla che si trova lì è fantastica, simile a quella delle nostre vecchie case, un'argilla capace di isolamento termico perfetto». La buona architettura in una realtà difficile (come Entebbe, Beirut o le periferie) è davvero «una goccia d'ossigeno, una goccia importante ancora più utile se l'ossigeno è scarso».

Per tornare al quotidiano, Renzo Piano avrà pure un segreto per essere Renzo Piano: «Saper prendere le distanze».

Come? «Dopo aver passato la giornata in studio sui miei progetti, cerco di ritagliarmi un momento per me. Esco, non per fare la spesa perché non mi piace, ma per una passeggiata sulla Senna, perché l'acqua mi piace anche se preferisco quella salata alla dolce, e ritrovarmi con me stesso. Così riesco a prendere le distanze e a capire che c'è un mondo fuori. Se non lo facessi mi sentirei davvero vuoto, sarei un vuoto a perdere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

una riunione e l'altra, Piano cita la parabola della moglie di Loth che si volta indietro e diventa una statua di sale: «Non credo di correre questo rischio, nemmeno il giorno del mio compleanno». Ad aiutarlo anche la sua passione «non per la teoria, ma piuttosto per la pratica quotidiana: so benissimo che il lavoro giornaliero nello studio con i miei ragazzi è la mia forza». E conclude: «Guardare avanti mi tiene in vita».

Oggi Piano festeggerà con loro (oltre che in famiglia): una riunione per dire «che loro sono uno dei regali più belli, perché mi hanno permesso di fare cose splendide». A questo proposito, una piccola curiosità: «Nessuno mi dice mai quanti siano davvero, forse 170 a Parigi, forse un centinaio a Genova, più un altro piccolo gruppo disperso negli altri miei cantieri sparsi per il mondo». Tra le tante cose splendide del suo lavoro Piano cita poi «i piccoli problemi tecnici sui cantieri, ad esempio, una falda d'acqua che si rivela più alta del previsto: sono quei problemi che fanno bella la mia professione». D'altra parte nel suo *Giornale di bordo* (Passigli, 2005) aveva già scritto: «Ho cominciato dal fare: dal cantiere, dalla ricerca sui materiali, dalla conoscenza dei modi concreti di costruire. Il mio percorso è partito dall'immediatezza della tecnica, per arrivare alla complessità dell'architettura come spazio, espressione, forma».

Solo di passaggio si finisce così a parlare del celebratissimo Centre Pompidou (firmato con l'amico Rogers) che a sua volta ha appena compiuto quarant'anni, edificio che ha cambiato in un colpo solo l'idea di piazza e l'idea di museo fondendole in un'unica identità: «Mi piace però pensare stia lì a guardarmi, che sia qui a sorvegliare il mio lavoro quotidiano, sarà per questo



«In Uganda ho scoperto la vitalità e il potenziale dell'Africa»



«Ogni giorno ho bisogno di tempo per me: vado lungo la Senna»

rimasto più volentieri in cantiere. Piccola, da dieci *barrique*, si faceva il Dolcetto, la Barbera e anche il bianco Cortese. Il pensiero di costruire una cantina per 2.500 *barrique* mi fa fatto perdere il controllo e ho ceduto al progetto di Rocca di Frassinello che mi aveva tentato per un anno».

È rimasta l'unica cantina firmata da Piano. Un parto iniziato nel 2003. Tutto è co-



Il Beaubourg e, a sinistra, la cantina di Rocca di Frassinello

minciato, ricorda Panerai, con un volo in elicottero, quasi di nascosto dal socio Rothschild, per il quale «nella vita si può fare a meno sia degli architetti sia degli avvocati». Quando Piano ha scorto un altopiano nella tenuta, l'elicottero è atterrato, dando così simbolicamente inizio al cantiere. I segni distintivi dell'edificio sono una torre rossa che svetta e si vede dall'Aurelia, un «sagrato» che si espande e sembra fluttuare come un tappeto volante (qui avvengono le prime operazioni con l'uva, che poi scorre sottoterra per forza di gravità) e un'enorme barriera sotterranea, diventata presto, con una serie di ritocchi per migliorare l'acustica, un auditorium per concerti e spettacoli.

L'architetto aveva pensato, nello stesso periodo, un sistema di specchi che doveva illuminare, con luce solare, il cuore del santuario di Padre Pio. «Ma ai frati sembrò sacrilego — ricorda Panerai — e Piano decise di trasferire qui l'idea. Ora la stanza sotto la collina è, per Piano, «come una chiesa con al centro un raggio di luce, e nella penombra, al posto delle vecchie

te botteghe, le *barrique*. Roba da film sul Medioevo». Non è, la cantina, un monumento al vino, ma un luogo funzionale per lavorare. È rivestita di cemento con grana impressa da cassette in legno di betulla finlandese («È pur sempre una fabbrica, anche se nobile», secondo Piano). Qui nascono vini pluripremiati, come il *Baffonero* (uve Merlot). Per celebrare il doppio anniversario nascono bottiglie a «tiratura» limitata. È il Rocca-Beaubourg, che ha sulle etichette i disegni di Piano, l'inconfondibile tratto con i disegni del centro parigino dedicato a Georges Pompidou e dell'edificio con l'auditorium con «le botti che, come grandi occhi, ti osservano».

La mostra di Rota, visitabile fino a dicembre, descrive questo intreccio, tra i colori parigini e il sottosuolo maremmano: una scalinata rossa che si staglia sul grigio intreccio di tubi del Beaubourg, accanto all'immagine della cantina in lontananza che si perde nel grigio delle nubi riflesse sulla collina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biografie | Il libro di Cristina Battocletti

La Trieste ubiqua di Bobi Bazlen scopritore di geni

di Sebastiano Grasso

Nel caso di Bobi (Roberto) Bazlen (1902-1965), la «tentazione del mito» era piuttosto forte, ma il «segugio» Cristina Battocletti ha sfrondato luoghi comuni e leggende, sostituendo il tutto con testimonianze dirette, interviste, indiscrezioni, pettegolezzi persino. E scandagliando documenti sinora conservati in vari archivi, fra cui carteggi inediti, articoli e saggi vari. Ed ecco prendere corpo il vero volto di quello che sembrava un fantasma, costruito nella mente di quanti ne parlavano, attratti da un'esistenza che di avventuroso non aveva molto se non — talvolta — il fascino dell'esoterico.

Chi è, chi è stato Bobi Bazlen, che, nel 1962, assieme a Luciano Foà, ha dato vita ad uno dei fiori più belli dell'editoria italiana, vale a dire l'Adelphi? Mago dei libri, scopritore di talenti (Italo Svevo, Franz Kafka, Robert Musil, tanto per fare qualche nome). Eppure quest'uomo, se da un lato suscitava grande ammirazione in taluni (Amelia Rosselli; Daniele Del Giudice che si ispira a lui per il protagonista di *Lo stadio di Wimbledon*; Sebastiano Carpi, con *Manoscritto*; Eugenio Montale, cui Bobi aveva dato il nomignolo di Eusebio, con il quale poi l'autore de *Le occasioni* firmerà molte lettere indirizzate a Salvatore Quasimodo negli anni Trenta; Umberto Saba, sino a quando Bobi, nel 1929, non fugge a Milano con la figlia del poeta, Linnuccia che il padre spesso sollevava per la



Bobi Bazlen (1902-1965)

caviglia, mettendola a testa in giù e gridando: «Sei un pollo, sei un pollo!», da altri veniva avvertito senza mezzi termini: Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Carlo Levi. Quest'ultimo, addirittura, nel

racconto *L'orologio* ne parla come di una «figura in negativo, meschina e irrisolta». Amato, insomma; ma anche avvertito e, talvolta, persino odiato.

Tant'è. Cristina Battocletti, però, mette le cose al loro posto. E lo fa dandoci un affresco di oltre mezzo secolo (*Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste*, La nave di TeSEO, pagine 394, € 19,50). Una biografia, certo, la sua; ma con un piglio notevole di narratrice. Ecco Bobi il primo giorno di nascita in una città di frontiera che faceva parte dell'impero austro-ungarico («Quando nacque, a Trieste il vuoto era di casa, proprio perché i triestini sono rimasti sempre organi di qualcuno: sotto gli Asburgo, dell'Italia; sotto l'Italia, degli Asburgo»). Eccolo, ancora, con il primo carillon, nella prima abitazione, con il primo amore (Duška, alla quale Bazlen scrive la tesi di laurea), con la prima lettura, nella prima riunione al caffè, col primo punto di riferimento («Il professore di tedesco, Mayer, che vestiva come se andasse ogni giorno a sposarsi, con i calzoni a righe, la giacca a coda di rondine e la pialla») e così via. E davanti a tutta una sequela di suicidi di giovani che avevano da poco superato i vent'anni, come quello di Carlo Michelstaedter. La notizia della sua morte, ricorderà lo scrittore Carlo Bo, aveva «stupito allora gli spiriti più avvertiti del tempo (Pupillo, Cecchi, Borgese)».

Fra gli incontri capitali di Bazlen con romanzieri, poeti, pittori, critici, psicoanalisti, editori (Quarantotti Gambini, Olivetti, Debanedetti, Calvino), spicca quello con Luciano Foà, a Milano, col quale, nel '62, dà vita alla casa editrice Adelphi. Pur non avendo mai pubblicato in vita un libro, le lettere di Bobi, uscite postume, riescono a dare l'immagine di un letterato scopritore di talenti, che si lasciava trascinare dalle passioni e dagli enigmi e che «accompagnava i successi degli autori in cui credeva, come un tifoso festeggia la vittoria della propria squadra».

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA